

tutta la comunità dei credenti. Cerchiamo, dunque, di rileggere in questa luce i rapporti nella Chiesa.

Sotto l'influsso della società civile organizzata in modo monarchico, ma anche di un approccio teologico come quello dello Pseudo-Dionigi Areopagita, grande e geniale teologo e mistico anonimo del primissimo Medioevo —, la Chiesa è stata concepita per secoli quasi esclusivamente a mo' di una *piramide* al cui vertice sta il Papa dal quale via via discendono attraverso i vescovi e i sacerdoti tutte le grazie fino al popolo. In questo modo si riusciva certamente ad evidenziare il ruolo particolare del ministero gerarchico, ma a scapito di quella fondamentale uguaglianza dei battezzati che il Nuovo Testamento ampiamente testimonia, specialmente negli scritti paolini, e che dopo tanti secoli l'ultimo Concilio ha nuovamente rimesso in primo piano (cf. ad es. LG 32). Quattro secoli prima era stato Lutero a battersi per quest'uguaglianza, non senza cadere nell'altro eccesso: lo svuotamento di fatto del ministero gerarchico.

Oggi si è dunque alla ricerca di una sintesi che non sia solo teorica ma anche "vivibile"; di una sintesi che sappia unire i due imprescindibili dati del Nuovo Testamento: l'uguale dignità di tutti i battezzati e la missione specifica del ministero gerarchico. Sembra che tale sintesi diventi possibile se concepiamo la vita della Chiesa a partire dal suo dinamismo trinitario e pasquale.

## Libertà e comunione

Ogni battezzato gode di dignità altissima proprio perché figlio di Dio e tempio dello Spirito Santo. Ciascuno di noi — questo è uno degli aspetti più scottanti della predicazione paolina, ribadito nel XVI secolo da Martin Lutero — ha un *rapporto immediato con Dio*, e in realtà non deve dipendere da nessun altro se non da Dio. Ma ciò non ci deve portare ad una concezione individualistica della fede. Dio infatti non vive ed agisce solo in me, ma si fa presente pure negli altri. Non posso allora dar spazio a Gesù in me se non dando spazio — e ciò vuol dire ascolto, amore — anche a Gesù negli altri. Non posso seguire la voce dello Spirito se non ascoltando a fondo ciò che lo Spirito mi vuol dire attraverso gli altri. Legge fondamentale del nuovo popolo di Dio è dunque l'amore scambievole (cf. LG 9). Uguaglianza, libertà e rapporto immediato di ciascuno con Dio richiamano in modo imprescindibile la *comunione ecclesiale*. Il rapporto verticale con Dio implica il rapporto orizzontale con i fratelli.

Il corrispondente a questa regola della comunione ci fa vivere la nostra libertà ad immagine della SS. Trinità, dove nessuno dei Tre è ed agisce da solo. Allo stesso tempo esige da ciascuno di noi un permanente esodo da se

stessi, per immedesimarsi con Dio che vive nell'altro. Vivere nella Chiesa è pertanto una continua Pasqua; un morire al proprio io per risorgere "chiesa", comunione umano-divina.

Evidentemente questa regola vale per tutti; non solo per i "comuni" cristiani ma anche per i rappresentanti del ministero gerarchico. Scrive Gérard Philips commentando i testi del Vaticano II: « Anche il vescovo deve a sua volta ascoltare la Parola di Dio; ora, questa gli arriva più di una volta attraverso la bocca di un inferiore ed è, in realtà, dallo Spirito Santo » (*La Chiesa e il suo mistero*, vol. I, Milano 1975, p. 309).

## Nella storia: disuguaglianza di ruoli

Essendo però la Chiesa in cammino nel tempo e nello spazio, tra il già e il non-ancora, ci vuole un punto di riferimento che renda presente il Cristo capo, il Centro della comunione. E' anche su questo sfondo che si comprende il ruolo particolare del ministero gerarchico e la sua autorità sugli altri carismi.

Ecco allora il paradosso: pur essendo fondamentalmente uguali, nella storia non siamo del tutto uguali. Accanto all'amore c'è anche l'*obbedienza*. La comunione ecclesiale — l'ultimo Concilio ci ha tenuto a precisarlo — è *comunione gerarchica* (cf. LG 22 e *Nota esplicativa praevia*). Ma tutto ciò non è altro che *vita trinitaria nella storia*. Basti pensare che Gesù — come dice il bellissimo inno cristologico della Lettera ai Filippesi —, pur essendo il Verbo e quindi uguale al Padre, in tutta la sua esistenza terrena si è completamente sottomesso a Lui fino alle ultime conseguenze: « pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (Fil. 2, 6.8).

Nel rapporto col ministero gerarchico il cristiano rivive, in certo modo, il rapporto di Cristo col Padre, rapporto che non sarebbe completo se non vi fosse — come ha fatto notare Eugenio Corecco rifacendosi a Hans Urs von Balthasar — « un'autorità oggettiva e esterna che sia legittimata a provocarlo concretamente e in modo imprescindibile come il Padre ha provocato il Figlio fino alla morte della croce » (Associazione Teologica Italiana, *Popolo di Dio e sacerdozio*, Padova 1983, p. 85). Tutto ciò mette ancor più a fuoco l'indole pasquale che caratterizza la vita trinitaria nella storia.

Quanto abbiamo detto non significa però un ritorno all'immagine della piramide. La morte al proprio io è, sì, la condizione per entrare nella *koinonía* trinitaria della Chiesa, ma questa morte vissuta in comunione col Cristo pasquale non può non portare ad una risurrezio-

(segue a pag. 48)